

Un sistema per incastrare l'omicida: il "criminal profiling"

Affinato nella prima metà del secolo scorso, il "profilo psicologico dell'autore di reato" permette di stendere un preciso rapporto del presunto colpevole che ha agito all'interno della scena del crimine. Ecco come funziona e chi lo prepara

Un vecchio adagio sempre valido sostiene che "ogni scena del crimine è un'aula di scuola, dove il sospetto sconosciuto insegna agli investigatori qualcosa di sé". Un'affermazione decisamente veritiera, soprattutto per coloro che si occupano nel preparare il cosiddetto "criminal profiling", ossia il profilo psicologico dell'autore di un reato, desunto dalle informazioni che esso lascia sulla scena del crimine.

Questo perché ogni azione rivela qualcosa su chi la compie. Il modo in cui agiamo, interagiamo con gli altri e utilizziamo lo spazio circostante, suggerisce qualcosa sulla nostra personalità e sul modo in cui ci relazioniamo alle cose o alle persone. Pensiamo a quante informazioni possiamo trarre dalla stanza di una persona: la tendenza all'ordine o al disordine, lo stile di vita, gli interessi. Allo stesso modo, la scena del crimine fornisce informazioni sull'autore del reato, sul suo stato mentale e sul rapporto con la vittima.

Come nasce il "criminal profiling"

Il profilo criminale è nato nella prima metà del secolo scorso dalle ricerche sul comportamento criminale, dagli studi sulle malattie mentali e dagli esami ed evidenze forensi della scena del crimine, grazie soprattutto agli esperti dell'FBI.

Se a livello sistematico e scientifico il "criminal profiling" risale a poco più di settant'anni fa, in realtà i "profilers" americani hanno molti e illustri predecessori. Infatti, le efferate gesta di "Jack lo Squartatore" fornirono un primo esempio di profilo compiuto dal patologo forense George Phillips della polizia di Londra. Lo specialista inglese fornì un grande contributo avvalendosi dell'analisi delle ferite sul

corpo delle vittime per elaborare ipotesi sul possibile autore, le sue condizioni sociali, la scolarità e il possibile tipo di lavoro svolto.

Altro caso, meno noto ma emblematico, fu quello di Joseph Vacher, sul quale fu effettuato quello che può essere definito il primo caso di profiling psicologico e geografico. In seguito a una catena di delitti avvenuti in Francia tra il 1894 e il 1897, il magistrato Fourquet, anticipando i moderni criminalisti e criminologi, effettuò un innovativo lavoro di profiling criminologico e geografico, e di "fotosegnalazione". Visto che le vittime venivano uccise per soffocamento e poi mutilate, Fourquet schedò i tanti delitti segnalati cercando analogie e diversità tra di essi.

Ebbene, la costante emersa indicò la figura di un vagabondo, che effettivamente fu visto aggirarsi nei pressi dei luoghi di rinvenimento delle vittime. Il magistrato, in quell'occasione, fu anche il primo a creare la pratica dell'identikit. Le testimonianze raccolte portarono alla seguente descrizione: «barba nera, appuntita... occhio destro privo di ciglia con palpebra e bulbo perennemente arrossati. Bocca ripiegata a smorfia per sollevamento del labbro superiore verso destra. Orecchio destro in continua suppurazione. Pettinatura riportata in avanti, tipica di una calvizie incipiente mascherata... abiti scuri... sguardo sgradevole».

Grazie a quelle indicazioni l'assassino fu individuato in Joseph Vacher, un vagabondo che, prima di essere finalmente catturato, sfuggì tre volte all'arresto.

Una volta catturato fu necessario incastrare il vagabondo che non ne voleva sapere di parlare. A quel punto Fourquet si dimostrò un abile psicologo e profiler, in quanto giocò d'astuzia, insistendo sul punto debole di Vacher, la vanità. Lo stimolò così a parlare, sostenendo d'ammirarlo, ammettendo la sua stima per un uomo che aveva viaggiato molto e spingendolo a raccontare i suoi vagabondaggi, così da ricostruirne gli spostamenti. Approfittando del fatto che i giornali avevano definito Vacher un mitomane, il magistrato giocò nuovamente con la superbia del serial killer e gli mostrò gli articoli che lo riguardavano. Sentendosi sminuito, Vacher sottoscrisse una confessione minuziosa.

I primi studiosi del crimine

Al di là della fondamentale figura di Cesare Lombroso, padre della moderna antropocriminologia (del quale “Detective” ha già ampiamente parlato), un'altra figura fondamentale nello studio del criminale fu lo psichiatra tedesco Ernst Kretschmer, nato nel 1888 e morto nel 1964. Basandosi su uno studio compiuto su 4.414 casi, lo psichiatra tedesco riscontrò una correlazione tra il tipo di corporatura (il cosiddetto biotipo), la personalità e il potenziale criminale. Nel 1955, Kretschmer propose una classificazione basata su quattro biotipi, che non ebbe, però, grosso credito in quanto considerata troppo generica e di scarso aiuto all'investigazione.

Ecco le quattro tipologie descritte da Kretschmer:

- “leptosomico” o “astenico”, soggetti di corporatura alta e magra, associabili ai criminali del furto e della frode;
- “atletico”, soggetti con ottimo sviluppo muscolare, associabili ai criminali di violenza;
- “picnico”, soggetti di corporatura bassa e grassa, associabili ai criminali di violenza e di furto;
- “displasico” o “misto”, soggetti con un aspetto fisico misto, associabili ai criminali contro l'etica e la morale, e a criminali violenti.

Il moderno “criminal profiling”

Successivamente, attraverso un lento processo d'integrazione di teorie, metodologie e discipline diverse, la criminologia si avviò verso una sistematicità sempre maggiore, per garantire dignità scientifica al suo operato.

In questa realtà rientra a pieno diritto l'opera di Howard Teten il quale, con il contributo dello psichiatra Douglas Kelly, negli anni Sessanta avviò uno studio scientifico sul comportamento criminale per conto dell'FBI. Nel 1972, insieme con l'agente speciale Jack Kirsch, Teten diede vita alla “BSU” (“Behavioral Science Unit”, ossia l’“Unità di scienza comportamentale”). All'interno di quella sezione, Roger De Pue e John Douglas ebbero l'idea di studiare gli autori di criminali seriali

condannati con sentenza definitiva, incontrandoli ed intervistandoli. Dalle interviste trassero basi statistiche per effettuare le deduzioni sul comportamento e sulla personalità dell'autore in base alla scena del crimine. A ciò seguì la pubblicazione, da parte di John Douglas e Robert Ressler del "Crime Classification Manual" e alla famosa distinzione tra "omicidi disorganizzati" e "omicidi organizzati" basata sull'analisi del modus operandi nel delitto. In realtà, oggi questa categorizzazione è molto discussa, in quanto si parla sempre più frequentemente dei cosiddetti "omicidi misti".

L'applicabilità del "criminal profiling"

Il "profiler", secondo l'approccio americano, ha la funzione di tradurre in descrizione psicologica e indicazioni operative gli elementi trovati sulla scena del crimine e poi, in base alle informazioni raccolte, di orientare possibili strategie investigative. Possiamo affermare che più violento, gratuito, aberrante e sessualmente o serialmente connotato appare il delitto, più utile può rivelarsi l'elaborazione di un profilo psicologico del suo autore. Questo perché la ripetizione dell'atto aumenta gli indizi lasciati sulla scena del crimine e sulla vittima, per cui ad ogni nuovo episodio il bagaglio di informazioni s'arricchisce.

Nella realtà dei fatti, e questo vale particolarmente per il nostro Paese, il "criminal profiling" è una sottocategoria dell'analisi investigativa non sempre applicabile. Infatti, l'immagine stereotipata del "profiler" che vediamo soprattutto nei thriller americani, in grado di stabilire età, condizione psicologica e sociale del reo, è alquanto lontana dalla realtà.

Al contrario, il lavoro di "profiler" implica un'attività di analisi statistica e psico-criminologica, in base alle modalità dell'omicidio preso in considerazione. La nostra realtà, inoltre, è fondamentalmente diversa da quella americana, caratterizzata da una maggiore multirazzialità, un maggiore dislivello economico e sociale tra gli individui e una maggiore diffusione delle armi.

I compiti del “profiler”

Questo ci fa capire che, nonostante il fascino di questa figura ormai un po' troppo “spettacolarizzata”, il “criminal profiling” non risolve il caso e non si sostituisce al lavoro dei tecnici, ma rappresenta un'attività di supporto al processo investigativo che si propone di rispondere ai seguenti quesiti:

- che cosa è successo sulla scena di un crimine;
- che tipo di persona può aver compiuto quel particolare crimine;
- quali possono essere le sue caratteristiche.

In presenza di più omicidi, si analizzano le modalità di interrelazione tra aggressore e vittima e le diverse modalità di commissione del crimine da omicidio a omicidio.

Proprio per facilitare questo lavoro, l'FBI ha creato il “VICAP” (“Violent Criminal Apprehension Program”), mentre alcuni anni dopo la nostra polizia scientifica ha creato un sistema di elaborazione dati denominato “SASC” (“Sistema Analisi Scena del Crimine”), che può essere definito di gran lunga migliore del “VICAP”, in quanto fornisce un numero maggiore di dati corredato da una doppia lettura, quella dell'immagine della scena del crimine, con le fotografie del sopralluogo, e la descrizione e codifica di ciò che essa mostra e delle sue caratteristiche (ordine /disordine ecc...).

Ciò consente un'analisi statistica del dato che tiene conto anche della ripetizione degli oggetti. Partendo dal presupposto che a seguito di un omicidio possiamo avere o non avere un testimone o un movente, ma abbiamo sempre e comunque una scena del crimine, è proprio da essa che dobbiamo trarre il maggior numero di informazioni. Per questo il “SASC” inserisce circa ottanta dati per caso che danno una forma e una media ponderata degli elementi che devono essere presi in considerazione.

Ulteriore limitazione del “VICAP” è che negli Stati Uniti l'omicidio non è considerato un reato federale, a meno che non riguardi crimini compiuti su bambini o delitti seriali e quindi il loro data base non è corredato, come il nostro, dai dati di tutte le polizie locali.

Chiara Camerani